
Helene Stöcker, *Il Congresso Internazionale delle Donne per la Pace del 1915*

Traduzione a cura di

Serena Tiepolato

Prosegue l'esplorazione della figura della femminista, riformatrice e pacifista tedesca Helene Stöcker (1869-1943)¹. Nelle pagine che seguono si propone in traduzione italiana il resoconto autobiografico della partecipazione al Congresso Internazionale delle Donne per la Pace che si svolse all'Aja nel 1915².

Nei primi mesi, a causa dello scoppio della guerra, una grande solitudine interiore si era fatta strada dentro di me. La stragrande maggioranza della gente aveva accettato con ingenuità e senza critiche il conflitto, considerando pertanto come necessaria la "difesa della patria". Malauguratamente, aveva accettato anche tutte le annesse violenze ed orrori. Così fu per me un grande sollievo apprendere che un congresso contro la guerra era stato programmato in Olanda. Ovunque, si scatenò una violenta propaganda contro questo progetto. Persino le rappresentanti del movimento moderato femminista che faceva capo ad Helene Lange e Gertrud Bäumer s'impegnarono seriamente contro e resero noto la seguente parola d'ordine: "Chiunque in questo momento intrattenga rapporti con rappresentanti, seppur di orientamento pacifista, di un paese con il quale la Germania si trova in guerra, non ha più il diritto di svolgere qualunque attività, qualsiasi incarico in seno

¹ Si veda Bruna Bianchi, *Profilo biografico di Helene Stöcker: gli anni dell'impegno pacifista e dell'esilio (1914-1943)*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", 2008, 8, pp. 154-178; Serena Tiepolato (a cura di), *Dal diario di guerra di Helene Stöcker*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", 2017, 33, pp. 84-97.

² Le pagine oggetto della presente traduzione, raccolte sotto il titolo *Der Antikriegskongress im Haag 1915*, fanno parte dell'autobiografia di Helene Stöcker e sono conservate presso lo Swarthmore College Peace Collection, uno degli archivi più ricchi a livello internazionale in tema di pace e nonviolenza. Si veda Helene Stöcker Papers, 1897-1994 (Collection: DG 035), box 10. La fonte utilizzata presenta in alcuni punti delle righe parzialmente tagliate o sbiadite. Per la traduzione delle parti mancanti si è fatto riferimento al resoconto, in lingua originale, pubblicato nel volume Helene Stöcker, *Lebenserinnerungen. Die unvollendete Autobiographie einer frauenbewegten Pazifistin*, hrsg. von R. Lütgemeir-Davin, K. Wolff, Böhlau Köln 2015.

al movimento femminista”. Fu così che i rappresentanti di un movimento, che in apparenza auspicava il progresso e la libertà, strinsero in una morsa spirituale la libertà di convinzione. Il boicottaggio non ebbe alcuna importanza per me! Già da un decennio, infatti, a causa del lavoro che svolgevo a favore delle madri nubili e dei figli illegittimi, ero stata bandita da questi circoli. La proscrizione pertanto non poté toccarmi in sorte una seconda volta.

Non deve pertanto sorprendere se a quell'epoca ci si strinse a quei pochi compagni ideologici che a poco poco si riusciva a trovare. Una delle prime che scoprii fu una vecchia militante della riforma sessuale, Auguste Kirchhoff, la moglie di un senatore di Brema. Aveva sei figli e, come me, era originaria della Renania. Fui contenta di scoprire un'affinità di vedute. Lo stesso dicasi della signora Adele Schmitz, la moglie di uno stimato industriale di Brema, che da anni ricopriva l'incarico di presidente del nostro gruppo per la difesa della maternità. Proveniva da una famiglia internazionale, straordinariamente mista, nelle vene dei suoi antenati scorreva sangue svizzero, olandese e francese ed era perciò comprensibile che per lei qualunque cieco nazionalismo fosse fuori questione. In seguito, entrambe le donne decisero di prender parte anche al congresso dell'Aja e di combattere lì per le proprie convinzioni.

Fu a Berlino che scovai una delle prime compagne di lotta, la dott.ssa Elisabeth Rotten. La conobbi nel circolo di Minna Cauer. Benché cresciuta a Berlino, Elisabeth Rotten conservava ancora la cittadinanza svizzera. Suo fratello era un ufficiale tedesco. Allo scoppio della guerra, lei, peraltro docente di Letteratura e Lingua tedesca ad Oxford, si trovava casualmente in visita a Berlino. Durante il conflitto, si prodigò enormemente per alleviare le sorti dei prigionieri di guerra inglesi in Germania, insieme al Prof. Siegmund-Schultze, il direttore tedesco del Movimento Internazionale di Riconciliazione. Era l'editore del giornale “Die Eiche”. Elisabeth Rotten come pure Siegmund-Schulze avrebbero lasciato la Germania dopo il 1933.

Anche Elisabeth Rotten prese parte al congresso dell'Aja. E per tutta la durata del conflitto sentimmo una straordinaria affinità di idee. Fu così che intrattenemmo diverse significative conversazioni. Grazie al suo passaporto svizzero, durante la guerra, ebbe modo tra le altre cose di recarsi in Inghilterra. Lì s'incontrò con alcuni prominenti pacifisti e quaccheri come pure con il colonello House, il consigliere di Wilson. Fu la lega “Neues Vaterland”, fondata nella primavera del 1915, a spedirla in Inghilterra con l'incarico di sondare le possibilità di una pace. Ma la colomba della pace non poteva ancora restituire il ramoscello d'ulivo. Ci sarebbero voluti ancora tre anni e mezzo fino alla conclusione delle operazioni belliche. Dopo il conflitto, Elisabeth Rotten diresse per alcuni anni la sezione pedagogica della Lega delle Nazioni. Era stata fondata nell'autunno del 1918 su iniziativa del delegato Erzberger e di risoluti pacifisti come il Prof. Walther Schücking, il Prof. Ludwig Quidde, il Dott. Hans Wehberg, ora professore di diritto internazionale delle genti. Anch'io sono stata membro dell'organo direttivo della Lega delle Nazioni, dalla sua fondazione sino all'abbandono della Germania. La sezione pedagogia venne malauguratamente sciolta qualche anno dopo per carenza di mezzi dovuta alla crescente inflazione. Elisabeth Rotten lasciò successivamente Berlino per fondare nella regione del Rodano un istituto di educazione, secondo le nuove teorie. Fino al

1933 pubblicò con Karl Wilker “Das werdende Zeitalter”, un giornale il cui organo gemello uscì in lingua francese nella Svizzera francofona ed in lingua inglese in Inghilterra.

Una piccola cerchia di donne, alla quale appartenevano le signore testé nominate, si procurò dunque il permesso di uscire dai confini nazionali e si recò in gruppo in Olanda. Alla frontiera olandese, durante il controllo doganale, dei funzionari scovarono alcuni dei miei articoli contro la guerra, che erano usciti anche in edizione speciale. Uno di questi addetti tedeschi, che sovrintendeva alle operazioni doganali, chiese ed ottenne alcuni esemplari da leggere. Dato che al termine del congresso mi recai anche in Belgio, rientrai attraverso il confine olandese, solo in un secondo momento rispetto alle mie compagne. In seguito, costoro ebbero modo di raccontarmi che, durante il loro viaggio di ritorno, il funzionario in questione aveva chiesto con insistenza di me. Avrebbe voluto ringraziarmi per la gioia che gli avevo procurato. Un piccolo segno che anche gli uomini in Germania, considerati nella loro totalità, non erano più bellicosi di quanto di norma lo diventino coloro ai quali si dice che la loro patria è in pericolo e che pertanto occorre difenderla. Persino il convinto pacifista proverà sempre rispetto per la prontezza di un gruppo a sacrificarsi per un tutto più grande, anche se ritiene che questo spirito di abnegazione serva ad uno scopo empio, che questo sistema di annientamento della vita altrui sia quanto meno superato e che debba essere sostituito con un altro, se l’umanità vuole continuare a vivere. Il modo attuale con cui gli uomini si auto-affermano risale alla notte dei tempi ed oggi è tanto più orribile e avvilito di quanto poteva esserlo migliaia di anni fa, se si paragona lo stadio della conoscenza spirituale e morale di quel tempo con l’attuale. Senza dubbio, nell’umanità deve celarsi ancora una percentuale decisamente forte di sadismo se è tuttora in grado di commettere questa distruzione.

Il congresso dell’Aja fu un grande avvenimento. Erano presenti alcune centinaia di delegati, e circa un migliaio di persone assistettero ai lavori. Durò circa una settimana. Il sentimento antitedesco era così forte che a stento osavamo parlare tedesco per strada o sul tram. Sia il governo inglese sia il governo francese avevano vietato alle proprie donne di partecipare al congresso. Se alla fine alcune inglesi riuscirono a presenziare, lo si deve solo alla loro accortezza, all’essere partite ben prima che fossero vietati i viaggi. Alcune, comunque, si trovavano già da tempo sul continente. Lo stesso dicasi per la Francia; non riesco a rammentare in questo momento se tra di noi vi fossero delle rappresentanti provenienti dalla Francia. Le americane, guidate dall’ottima quacchera Jane Addams, la cittadina onoraria di Chicago, avevano compiuto un gesto ardito. Nonostante il pericolo degli enormi U-Boot e delle mine, avevano osato attraversare l’oceano ed, essendo all’epoca ancora “neutrali”, erano con piacere numerosamente rappresentate. Jane Addams diresse le trattative in modo esemplare.

La risoluzione che il congresso elaborò in otto giorni di febbrile attività – le richieste per l’incipiente pace – conteneva una sfilza di istanze, successivamente riapparso nei famosi 14 punti di Wilson. Il congresso, inoltre, elesse una delegazione che doveva interloquire con ciascuno dei governi in guerra allo scopo di por fine in tempi brevi allo spargimento di sangue. Ebbero questo incarico

l'americana Jane Addams, il medico olandese Dr. Aletta Jacobs e l'ungherese Rosita Schwimmer.

Se la memoria non mi tradisce, furono accolte ovunque benevolmente. Ogni governo assicurò di essere da parte propria già pronto alla pace. Se solo il malvagio vicino...Jane Addams ebbe poi anche dei preziosi colloqui con Wilson. Ma nonostante tutti gli sforzi, la guerra – come tutti ben sappiamo – sarebbe durata ancora tre anni e mezzo.

Per me, personalmente, a quell'epoca è stato un inestimabile rinvigorimento spirituale incontrare un così grande numero di compagni ideologici ed, in generale, sapere che c'erano. Furono allacciati rapporti con persone dei più svariati paesi che si sarebbero mantenuti per molti anni e la consapevolezza di saperli presenti in tutti i paesi fu di assoluta consolazione e incoraggiamento.

Durante il mio soggiorno all'Aja presi parte anche al raduno di un altro gruppo pacifista. Il sottosegretario di stato olandese Dresselhuys aveva costituito un comitato internazionale contro la guerra. Ne era segretario generale il Dott. van Beek en Donk che qualche anno più tardi avrebbe organizzato in Svizzera un convegno di studi per una pace duratura. L'Inghilterra era rappresentata da Lowes Dickinson, la Germania dal professore Schücking, il famoso studioso di diritto internazionale, e dal Prof. Guidde. Il primo incontro si era già tenuto all'inizio di aprile, prima del nostro grande congresso per la pace. I partecipanti a questa conferenza avevano riportato in Germania la notizia secondo cui, in base alle informazioni in loro possesso, sarebbe stato possibile raggiungere una pace soddisfacente in cambio della restituzione del Belgio. Ovviamente, al Ministero degli Affari Esteri tedesco non si era prestato fede a simili promesse. Così, con nostro sommo dispiacere, questa remota possibilità di una repentina pace non si era concretizzata. Da un punto vista psicologico è comprensibile: una volta che si mette in moto questo mostruoso apparato della moderna macchina bellica, è assai difficile arrestarlo di nuovo.

In quella primavera del 1915 anche alcuni rappresentanti del partito socialista si radunarono in Svizzera. Un incontro si tenne a Zimmerwald, il successivo a Kienthal. Vi presero parte, fra gli altri, Klara Zetkin, Erich Ledebour e Lenin.

Poiché mi trovavo così vicino al territorio occupato del Belgio e, ovviamente, anche in Olanda avevo sentito parlare così tanto dei profughi belgi, una grossa parte dei quali aveva trovato riparo in Olanda, si fece strada in me il vivo desiderio di recarmi personalmente in Belgio. Ottenni il permesso dalle autorità militari tedesche; potei visitare Bruxelles e persino la martoriata Leuven. Come è consuetudine generale in tempo di guerra, doveti sottoporre al vaglio della censura qualsiasi resoconto sulle mie impressioni prima di pubblicarlo.

Intrapresi il viaggio dall'Olanda ad Anversa in compagnia di un'altra partecipante al congresso: la professoressa Selenka, la moglie di un esploratore, con il quale aveva fatto diversi viaggi e che da quasi due decenni era impegnata nella lotta per la pace. Fu, ad esempio, anche tra i promotori della riunione di protesta a Monaco nell'inverno del 1901 contro i maltrattamenti alle donne e bambini boeri nei campi di concentramento inglesi in cui il Prof. Lipps e il Prof. Quidde intervennero allo Schauspielhaus di fronte ad un migliaio di persone.

22.000 tra donne e bambini sono morti in quei lager e noi invocavamo un trattamento più umano e maggiore igiene.

Sul municipio di Anversa sventolava la bandiera tedesca. Avvertivo tuttavia troppo chiaramente quanto amara dovesse esserne la vista per i belgi. Così non riuscivo a rallegrarmene. A Bruxelles, dove ci trattenemmo per diversi giorni, incontrammo fra gli altri alcuni ufficiali tedeschi. Parlammo a lungo con un capitano, un medico tedesco che aveva assistito alla catastrofe di Leuven. Suo assistente era il cantante lirico Gottfried Benn che pure avemmo occasione di conoscere. Alle nostre insistenti domande, l'ufficiale di stato maggiore spiegò come si era giunti al terribile incendio: il timore di essere aggrediti e accerchiati dai Belgi li aveva spinti a cercare protezione e difesa in una tale misura. Da tutto ciò che raccontava si comprese che la paura di un'aggressione come origine dei propri attacchi è un motivo che ricorre costantemente in guerra. La convinzione di doversi difendere spinge ad aggredire per anticipare l'attacco nemico. Si tratta come sempre di eliminare la reciproca paura e timore per impedire questa folle distruzione della vita e dei valori umani. Ma quanti centinaia di migliaia di anni dovranno trascorrere ancora prima di raggiungere questo obiettivo?

In virtù dei suoi numerosi contatti internazionali ci incontrammo spesso anche con un artista belga, ora completamente devastato spiritualmente. Era un pittore, professore all'accademia di Edimburgo. Sua moglie, una tedesca della vecchia famiglia di artisti Hildebrand. Lui era belga ed esercitava la propria professione in Scozia. Aveva creduto, come molti di noi, di potersi considerare già europeo. Ora, cercava di prestar aiuto presso la Croce Rossa. Frequentammo lui ed un'altra belga, anch'essa impegnata negli aiuti e sufficientemente accorta da non riferire le proprie preoccupazioni sulla situazione militare in patria a tutti i cittadini del paese il cui esercito ne occupava il territorio. Costei ebbe modo di raccontare che a breve l'Italia sarebbe entrata in guerra a fianco dell'Intesa, cosa che effettivamente ebbe luogo qualche settimana dopo.

In Olanda, mi era stato affidato un compito speciale da parte della locale organizzazione di soccorso ai profughi. L'ex console olandese in Belgio, che ora si perorava molto per i profughi in Olanda, aveva cercato di farmi interessare alle sorti di una famiglia francese. L'uomo, un minatore francese, aveva disertato fuggendo in Olanda, ma la sua famiglia era rimasta a Bruxelles. Le autorità militari tedeschi le avevano negato l'espatrio. Dovevo cercare di raggiungerla. Un mattino la donna in questione si presentò di fronte al mio albergo con i suoi cinque bambini. Li misi su una vettura pubblica e mi recai al comando con questo mucchietto di miseria e povertà. Li ebbi un'udienza presso il comandante in capo Tepper-Laski. Era fratello del capitano di cavalleria v. Tepper-Laski, che viveva a Berlino e apparteneva alla lega "Nuova Patria". Si degnò di ricevermi nonostante la mia partecipazione al congresso internazionale per la pace all'Aja, ma tutti i miei sforzi per rendere possibile l'espatrio ed il ricongiungimento naufragarono di fronte a considerazioni di ordine militare. Alcune settimane dopo, venni a sapere che, nonostante tutti i pericoli, l'uomo aveva osato attraversare clandestinamente il confine ed era riuscito a portare in salvo illegalmente la famiglia in Olanda. Dalla bocca di questo uomo semplice e modesto, un minatore di Charleroi, udii per la prima volta proferire che "La guerre est dure, pour vous, pour nous, pour tout le

monde”³. Fui davvero contenta che fosse riuscito a ricongiungersi alla propria famiglia.

Dovetti recarmi in visita anche alla sede del governatorato generale. A quell’epoca il governatore del Belgio era il Barone von Bissing. Suo aiutante era a quel tempo il poeta e scrittore tedesco Walter Bloem. Questi era una mia conoscenza dei tempi della gioventù, cresciuto come me a Elberfeld, dove suo padre era avvocato e anche lui lo era diventato prima di riuscire a permettersi, una volta affermatosi come scrittore –, di abbandonare la professione. Nella casa paterna di Bloem avevo assistito alla prima rappresentazione teatrale della mia vita. Alcuni liceali delle ultime classi avevano portato in scena il Wallenstein di Schiller. Walter Bloem, dall’aspetto decisamente aitante, aveva impersonato Wallenstein. All’epoca ne ero rimasta alquanto impressionata. Ma non ero riuscita a seguire con lo stesso entusiasmo la sua carriera successiva. Quando, [nel 1904], si era trasferito con la propria famiglia a Berlino, aveva mostrato notevole interesse per il mio lavoro in difesa della maternità, ma sul tema della guerra le nostre strade si erano decisamente separate. Aveva fissato la propria dimora in un’immensa sala dell’edificio governativo. Avevamo appena ricevuto la notizia del siluramento del Lusitania ed ero molto triste. Dai processi per risarcimento danni che si tennero più tardi in America, è stato in maniera inconfutabile stabilito che il Lusitania aveva a bordo 54 casse di munizioni e che per questa ragione aveva violato l’allora concetto di neutralità. Walter Bloem mi accolse con un misto di sentimenti. Mi rimproverò che persone come me, dotate di una sensibilità umana così cosmopolita, erano a quel tempo delle piante rare, che in fondo non avevano alcun diritto ad esistere. Ebbi comunque la soddisfazione di fare anche un’altra visita: un certo tenente colonello Zahn, che proveniva anche lui dalla nostra stessa patria e che aveva frequentato la casa dei miei genitori. Fu per me interessante vedere come il semplice ufficiale che conosceva i dolori della guerra molto più da vicino dell’aiutante del governatore generale, non fosse così lontano dai miei punti di vista. Successivamente, anche Walter Bloem ebbe modo di vivere gli orrori del fronte, rimanendone, per quanto ne so, anche ferito.

Con la moglie del Prof. Selenka mi recai a Leuven dove la vista della sfilza di case distrutte lungo la via principale e gli splendidi edifici della biblioteca ci demoralizzarono oltre misura. Ed ecco, ci risiamo: persino un edificio nobile può essere sempre rimpiazzato, ricostruito. Il singolo uomo, la personalità individuale, una volta distrutta, mai e poi mai. Solo un disprezzo profondamente consapevole o inconsapevole per il valore della personalità umana può identificarsi con questo metodo, con l’impiego degli uomini come strumento di distruzione.

Non sarebbero state necessarie queste impressioni raccolte in Belgio a spingermi a cercare con tutta la forza e l’energia le origini di questo piacere distruttivo e a combattere per la loro eliminazione. Ma ciò che per me è rimasto perennemente incomprensibile in 25 anni di mirato lavoro, è l’indifferenza, l’insensibilità della maggioranza della gente di fronte a questi grandissimi e difficilissimi problemi.

³ “La guerra è dura per noi, per voi, per tutti”.

Essa accetta con un tale fatalismo questo destino di distruzione provocato dalla guerra, dall'impulso all'annientamento della vita altrui, come se non fosse possibile alcuna ribellione, nemmeno con il pensiero. Finché sarà così, non potrà cambiare nulla. Ma quand'è che avrà luogo la più grande e vasta di tutte le rivoluzioni, grazie alle quale il rispetto dell'inviolabilità della vita umana verrà finalmente raggiunto e diventerà legge fondamentale della società umana?